

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Basta con la prudenza, giù i tassi»

ROMA. «Una manovra di queste dimensioni andrebbe accompagnata da una diminuzione immediata dei tassi d'interesse. La prudenza del Governatore della Banca d'Italia rischia di essere eccessiva». Il rilievo di Sergio Cofferati alla resistenza della Banca centrale a dare corpo a uno dei possibili esiti «virtuosi» della manovra finanziaria varata dal governo è molto di più della richiesta ricorrente, che accomuna imprenditori e sindacati, della necessità di una politica di abbassamento dei tassi.

È infatti evidente che il leader della Cgil è preoccupato che tutto quello che di positivo è dato prevedere dopo questa manovra, se non si dovessero avverare le previsioni su cui tutti nella maggioranza confidano (calo ulteriore dell'inflazione, abbassamento del tasso di sconto, congiuntura economica in ripresa), si potrebbe rivoltare nel suo contrario come un calzino.

Cofferati, è la prima volta forse che il sindacato ha dato il suo assenso a una manovra finanziaria di queste dimensioni.

Per la prima volta dopo anni sono presenti elementi di equità e i tagli di spesa non intervengono su previdenza e sanità. È una novità. In circostanze precedenti, a partire dalla Finanziaria del 1992, una parte degli interventi prodotti è ricaduta sui grandi capitoli dello stato sociale e ha penalizzato la parte più debole della società. Ora ciò non è accaduto.

Nei giorni che hanno preceduto il varo della Finanziaria, caratterizzati dal confronto molto serrato con Rifondazione, è sembrato che il sindacato si sia tenuto un po' in disparte.

Il governo ha accolto la richiesta esplicita del sindacato avanzata da tempo di non intervenire con tagli alla spesa su pensioni e sanità. E questo è stato un fatto positivo. Il risanamento dei conti dello Stato è indispensabile ma non può essere concentrato sulle spalle dei più deboli.

Da destra si grida a un recrudescenza del fisco che ucciderà l'economia e le imprese.

Da questo punto di vista questa Finanziaria risulta onerosa anche per i lavoratori e i pensionati. Ma è giusto che ci sia una distribuzione dei sacrifici proporzionale al reddito ed è soprattutto importante che, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, il governo cerchi di arrivare al risanamento della finanza pubblica senza smantellare lo Stato sociale.

Cosa pensi dell'indeterminatezza con cui alcuni voci sono state presentate?

In effetti restano capitoli importanti e assai delicati ancora non completamente risolti, come le deleghe sulla riorganizzazione di una parte del prelievo fiscale, oppure come il carattere e le modalità di prelievo dell'«una tantum» per l'Europa. Ora, mi preme ribadire che anche i caratteri di questa parte della manovra debbono corrispondere a quei criteri di equità su cui il governo si è impegnato e alle esigenze che le organizzazioni sindacali hanno prospettato.

Il presidente del Consiglio, parlando sabato con alcuni giornalisti, ha detto che per arrivare a un rapporto deficit-Pil uguale al 3%, nonostante una manovra di queste dimensioni, mancherebbero ancora 15-18 mila miliardi. Ma non corriamo il rischio di mancare sia pure per un soffio il traguardo di Maastricht?

È vero, una manovra pur rilevante come quella che il governo intende varare può da sola non essere sufficiente a dare impulso risolutivo all'ingresso in Europa e alla ripresa economica. La manovra, cioè, persegue obiettivi di risanamento finanziario che sono importanti per lo sviluppo ma non sufficienti. Per questo il governo deve dare visibilità a una politica economica in grado di usare gli effetti positivi del risanamento, ma anche di accompagnarli con politiche strutturali per il lavoro.

Ma non temi, piuttosto, che possano innescarsi fenomeni recessivi?

Sì, è vero. Manovre di questa dimensione possono produrre fenomeni negativi che vanno accuratamente evitati...

Fai riferimento, in particolare?

Da un lato al calo degli investimenti nel breve pe-



«È la prima volta che il risanamento finanziario non viene caricato sui più deboli. È una novità». È questo il giudizio di Sergio Cofferati sulla manovra del governo. Ma il leader della Cgil non è tranquillo sui pericoli di recessione. «Bisogna - dice - abbassare subito il tasso di sconto». E sulla polemica nata a sinistra su «vecchio» e «nuovo» welfare afferma: «Lo Stato sociale va riformato, la previdenza non è intoccabile, ma attenti a contrapposizioni generiche».

PIERO DI SIENA

riodo come effetto della contrazione della spesa pubblica e dall'altro a una diminuzione dei consumi come conseguenza delle politiche fiscali annunciate.

Come scongiurare questi pericoli?
È indispensabile un ruolo attivo della Banca d'Italia. Non si possono fare manovre di queste dimensioni senza un immediato abbassamento dei tassi. Fazio è troppo prudente.

Il Governatore sostiene che il suo unico punto di riferimento è il tasso d'inflazione e se questo non continua a scendere per alcuni mesi...

Non sarebbe fuori luogo un primo intervento immediato sui tassi che potrebbe diventare più consistente a fine anno se l'inflazione dovesse continuare a scendere. Ma la terapia d'urto per sostenere gli investimenti deve essere attuata subito.

Questo è quanto dovrebbe fare la Banca d'Italia. E il governo?

Da parte sua il governo dovrebbe impegnarsi per realizzare una politica economica espansiva e attuare anche attraverso lo strumento della decretazione d'urgenza i capitoli dell'accordo sul lavoro in grado di creare lavoro a breve.

Mi riferisco alle infrastrutture, alla semplificazione delle procedure amministrative per accelerare gli investimenti, secondo le linee indicate nel disegno di legge del ministro Bassanini, al varo dei contratti d'area per le zone a forte declino industriale.

Un'altra questione di un certo peso è che, anche per effetto delle decisioni del governo, il valore

della lira sui mercati è volato verso l'alto. Lo stesso Prodi ha riconosciuto che la nostra moneta è sopravvalutata e questo potrebbe creare problemi alle esportazioni. Una riduzione dei tassi potrebbe creare un riequilibrio anche in questa direzione?

Credo che dovremo entrare nell'ordine di idee che la permanenza in Europa è condizionata a fattori di stabilità. Voglio dire che agli indubbi vantaggi derivanti dalla nascita della moneta unica non si potranno aggiungere gli effetti derivanti dall'oscillazione dei cambi, di cui si sono giovate le imprese esportatrici italiane fino a poco tempo fa. Questo vuol dire che le nuove condizioni sollecitano una definizione di una politica industriale nella quale la capacità di competere sia affidata prevalentemente a risultati di qualità più di quanto sia stato finora. È una sfida consistente per una parte importante dell'industria italiana...

Una bella sfida...

È lo è anche per il governo che dovrà fare della politica industriale uno dei temi decisivi della sua iniziativa negli anni a venire.

Quale rapporto c'è tra tutto questo e il mancato rinnovo del contratto dei metalmeccanici?

Le politiche salariali sono una parte importante di una politica economica che punta alla crescita. Il rinnovo dei contratti di lavoro e la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni sono decisivi per utilizzare la domanda interna come sostegno della produzione, senza introdurre tuttavia tensioni inflattive. Il rinnovo dei contratti, a cominciare da quello dei metalmeccanici, è un ovvio riconoscimento di un diritto, ma è anche uno strumento importante di politica economica e di sostegno alla produzione.

Il dibattito sulla Finanziaria, soprattutto a sinistra, si è intrecciato con una discussione sulla

riforma del welfare che ha riaperto una discussione sulla previdenza. Che cosa ne pensi?

Non c'è dubbio che nel corso degli anni si debba rendere sempre più efficace lo Stato sociale riducendone costi e squilibri. Io credo che il problema centrale che la riforma della previdenza ha solo parzialmente risolto sia quello di creare le condizioni perché le persone che lavorano trovino convenienza nel non abbandonare la loro attività prima di raggiungere la pensione di vecchiaia. Per questo la stabilità del lavoro, il divieto al cumulo tra lavoro e pensione, il superamento definitivo dei prepensionamenti, oppure l'uso di strumenti innovativi come il tempo parziale alla fine dell'attività lavorativa possono dare risultati assai rilevanti alla stabilizzazione del sistema previdenziale.

Ma non c'è solo la previdenza. E lo Stato sociale nel suo complesso?

È mia opinione che sia necessaria una progressiva trasformazione dello Stato sociale e una rimodulazione dei suoi strumenti per dare maggiori tutele ai giovani rispetto a quelle che hanno oggi. La riforma del sistema previdenziale che abbiamo concordato un anno fa corrisponde a questo obiettivo. È scontato che per realizzare un obiettivo di questa natura è necessaria una fase di transito tra vecchio e nuovo. E in questa transizione bisogna superare privilegi indubbi presenti nel sistema precedente: dalle pensioni con solo 15-20 anni di contributi (già superate dalla riforma) ai prepensionamenti. Ma non bisogna invece trascurare le esigenze di chi ha alle spalle periodi consistenti di lavoro e di contribuzione.

Vuol dire che non si possono confondere la pensione-baby di un dipendente pubblico e quella di anzianità di un metalmeccanico?

In queste materie è sempre utile evitare affermazioni generiche che possono rendere la discussione molto confusa. Il superamento progressivo delle pensioni di anzianità introdotto dalla riforma è un sacrificio giusto che si è chiesto a moltissime persone.

Ma guai ad accomunare le pensioni di anzianità a privilegi che pure si sono annidati nel sistema previdenziale italiano.

DALLA PRIMA PAGINA

È democratico Eltsin?

campagna elettorale: in particolare l'asserimento pressoché totale dei «media» ad uno solo dei concorrenti, cioè a Eltsin, e lo sconcertante conferimento, a pochi giorni dal secondo voto, di importanti incarichi istituzionali al generale Lebed che sino ad allora aveva avvertato il modo di governare di Eltsin, consentendogli con quelle critiche di raccogliere il 15 per cento dei suffragi nel primo turno. (Come se Clinton decidesse di nominare Ross Perot responsabile del Pentagono nell'imminenza del voto presidenziale americano).

Alla domanda che avevo sollevato mi rispose l'amico e collega Adriano Guerra, buon conoscitore dei problemi dell'ex Unione sovietica, ribadendo in sostanza quanto andavano tutti scrivendo in quei giorni da Mosca come da altri parti del mondo: l'importante era che il processo liberalizzatore avviato in Russia potesse proseguire, evitando in tal modo pericolosi ritorni al passato. In soldoni: meglio Eltsin di Zjuganov. Ponendo quindi chiunque avesse profondi dubbi sulla democraticità del post-comunismo negli spiacevoli panni di «obiettivi» sostenitori del breznevismo, se non addirittura dello stalinismo.

Per fortuna la democrazia, che è una e indivisibile, non ammette che vnius di sorta le siano inferti, né consente arbitrarie classificazioni di comodo. La democrazia o è o non è. E così in questi giorni possiamo assistere alla sua ennesima e grande vendetta: proprio quando, come molti, mi chiedevo che diamine stesse accadendo in Russia, Boris Eltsin, all'insaputa dei suoi concittadini, veniva colpito da un nuovo e più devastante infarto che ne minava non solo l'organismo ma le elementari capacità di governo di un paese così cruciale per le sorti del mondo. Gli uomini del Cremlino ricorsero ad una colossale bugia per giustificare l'improvvisa scomparsa dalla vita pubblica del loro presidente: parlarono di raffreddori, di malesseri passeggeri e di nessun conto. L'incredibile campagna di mistificazioni raggiunte comunque il suo obiettivo, quello di far rieleggere un uomo profondamente malato, addirittura a rischio della vita, mentre l'instabile situazione politica ed economica, caratterizzata da oscuri scontri di potere e da crescenti malesseri nelle forze armate e nel corpo sociale del paese, avrebbe chiesto ben altra soluzione.

Voglio sperare che, almeno oggi, non mi si ripeta la risposta dello scorso giugno: l'importante era che vincessero, comunque, Eltsin; e che le più legittime richieste di dimissioni avanzate in queste ore da Zjuganov debbano essere accolte con una scrollata di spalle in quanto provenienti da un «non democratico». Vorrebbe dire, in tal caso, procedere con protervia su una strada che non può portare verso un sicuro disastro non solo per la Russia ma per gli equilibri del mondo intero.

Certo è difficile per Bill Clinton, a poche settimane dal voto che lo dovrebbe rieleggere alla Casa Bianca, ammettere di aver puntato tutto su un cavallo sbagliato, violando una delle fondamentali regole della politica, quella di tenere in serbo una carta di riserva. Così come sarà difficile per il Fondo monetario internazionale e per tutte le banche e gli operatori che avevano investito ed elargito crediti in Russia, confessare il fallimento delle loro ricette iper-liberiste imposte ad una classe dirigente incapace di graduare il ritorno alle regole del mercato e quindi responsabile della creazione di enormi sacche di povertà e di scontento. E ben comprensibile è l'imbarazzo di quanti temendo il ritorno del «comunismo» (pericolo del tutto ipotetico, soprattutto in Russia) hanno di fatto impedito ai dirigenti del Cremlino di percorrere l'unica via al momento disponibile in quel paese: la creazione di un governo di unità nazionale che consentisse, col massimo consenso possibile, di procedere a tappe ragionevoli verso la rifondazione politica, economica, sociale e morale di quel che un tempo era l'Unione sovietica. Le scorciatoie praticate negli anni del dominio eltsiniano, oltre agli enormi costi per la popolazione, hanno portato la Russia alla soglia di un caos devastante, al punto da spingere il generale Lebed a lanciare l'allarme su un'imminente ribellione delle forze armate al potere centrale.

Lo stesso Eltsin, del resto, prima di scomparire nelle segrete cliniche del Cremlino, aveva manifestato l'intenzione di procedere ad una revisione politica che permettesse con la chiamata al governo di rappresentanti dell'opposizione di affrontare in tempi e respirii più ampi l'emergenza causata dal fallimento dei piani economici dei cosiddetti innovatori.

Che accadrà dunque nei prossimi mesi in Russia? Sapranno le ristrette cricche del Cremlino in feroce lotta fra di loro, prive dei necessari controlli parlamentari, e disponendo ciascuna di apparati dello Stato, polizie-schi e militari, fermarsi sull'orlo del baratro? Saprà Zjuganov respingere le tentazioni della vendetta e porsi, per quanto paradossale possa apparire, come forza di governo responsabile e unitaria? Mentre per ora si resta appesi ai frenetici consultati attorno al cuore di Eltsin, e nell'ombra tintinnano le spade, c'è ancora qualcuno che si sente di dire che in Russia regna la democrazia?

[Gianni Rocca]

BOBO di SERGIO STAINO



PUnità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Fazio Saccomelli
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Luciano Pontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Auro Matrella,
 Alfredo Nedicci, Gerardo Nela, Claudio Nencini,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mutile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1996